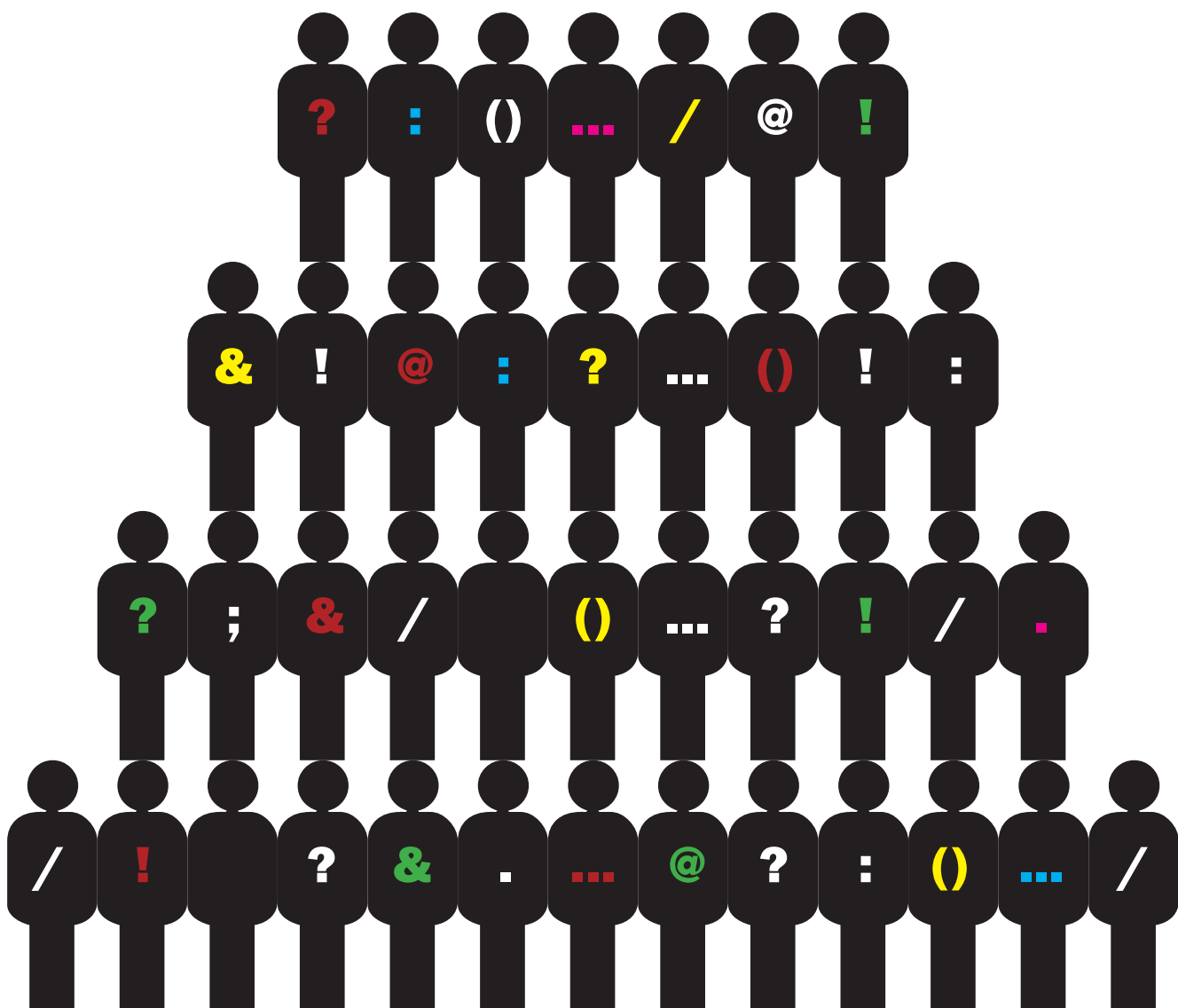


OPINIONE PUBBLICA E GLOBALIZZAZIONE

DUE INTERVISTE A CURA DI GIORGIO FAZIO

2.

Intervista a Michael Albert



Il testo è pubblicato da www.filosofia.it, rivista on-line registrata; codice internazionale ISSN 1722-9782. Il © copyright degli articoli è libero. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia.it. Condizioni per riprodurre i materiali: Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono no copyright, nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: www.filosofia.it. Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale alla homepage www.filosofia.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo info@filosofia.it, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

Intervista a Michael Albert

a cura di Giorgio Fazio

MICHAEL ALBERT è co-fondatore della Casa editrice South End Press e della rivista *online* «Z Magazine». Tra i più attivi giornalisti radicali statunitensi, è autore di numerosi articoli e saggi su temi economici e sociali, sulla globalizzazione e sulla guerra. Di Michael Albert in italiano è stato pubblicato il saggio *L'economia partecipativa. Una alternativa al capitalismo* (Roma, Datanews, 2002).

D. *In seguito all'attacco alle Torri gemelle sono emersi nella società americana fenomeni che sembrano intaccare il normale funzionamento della democrazia statunitense. Preoccupano in particolare la giustificazione di misure eccezionali nel campo del diritto con il ricorso alla nozione di stato d'eccezione, un potere di controllo crescente dei media sulle informazioni, una nuova centralità assunta dalla religione nella battaglia politica. Il rischio sembra essere quello di limitare gli spazi di una reale dialettica interna, e di irregimentare la formazione di una democratica e plurale opinione pubblica. Nuovi problemi che si aggiungono a quelli del passato – primo fra tutti lo scarso livello di partecipazione politica – e che indicano una parabola di involuzione della società americana che trova analogie anche in altre società democratiche. Alla vigilia di un voto cruciale per le sorti politiche del pianeta, qual è allora lo stato dell'opinione pubblica americana?*

R. Lo shock provocato dall'11 settembre ha bloccato ogni reale dibattito. Inizialmente la reazione della maggioranza della popolazione è stata quella di unirsi alle scelte dell'Amministrazione Bush, con il risultato di mantenere fuori dalla discussione pubblica una seria riflessione sulle radici del terrorismo e sulle responsabilità dell'America nell'averlo generato. In seguito qualcosa è mutato ma rimane forte il controllo sul-

l'opinione pubblica. Oggi io direi che in parte continua a esserci nella popolazione una paura reale: non c'è dubbio che il terrorismo esista realmente e colpisca la popolazione civile. Ma è sempre più chiaro come la paura della gente sia in buona parte indotta e come il problema del terrorismo sia in gran parte un problema di manipolazione dei media. C'è però anche un problema più sottile: l'opinione pubblica in America continua a essere per metà a favore delle scelte politiche dell'Amministrazione Bush anche per passività e sfiducia. Il problema, cioè, è che c'è la convinzione generale che non sia realmente possibile cambiare le cose. Una volta escluso che sia possibile un altro tipo di Stati Uniti con una diversa politica estera, di pace e non di guerra, finalizzata alla eguaglianza invece che votata alla produzione di povertà, si restringono tutte le prospettive e non rimane che la sensazione di essere accerchiati da un mondo ostile. A quel punto sembrano avere senso le ricette politiche della amministrazione Bush.

D. *Negli Stati Uniti la religione, oltre a svolgere un ruolo determinante nella definizione di un ethos pubblico, ha sempre offerto simboli e riferimenti al linguaggio politico. Con l'amministrazione Bush però sembra esserci stato un salto di qualità: la religione tende a divenire direttamente collante ideologico della politica, rischiando di rendersi veicolo di nuove forme di integralismo. La religione, più in generale, sembra ritornare ad avere un ruolo centrale nella società ed assumere il ruolo di fattore di identificazione collettiva. Quali sono le differenze anche rispetto al passato più recente?*

R. Ci sono grandi differenze. Di solito i candidati presidenziali riflettono gli interessi di larghi settori dell'*establishment* e l'ambito di discussione tra i due candidati, democratici e repubblicani, si restringe più o meno alle ricette su come far andare meglio l'economia, e, in ultima istanza, alla scelta dei mezzi per accrescere la ricchezza e il potere delle *élites*. Non ci sono differenze enormi tra i due candidati. Il 50% del paese, infatti, non va a votare, perché non vuole votare per persone che sono prevalentemente concentrate sugli interessi di quelli che rappresentano. La differenza con Bush è che lui ha un altro tipo di radicamento elettorale. Molte delle persone che sono coinvolte nella sua amministrazione non sono espressione di settori tradizionali delle *élites* governative, ma piuttosto sono espressione di un nuovo tipo di fondamentalismo religioso che ha anche un radicamento popolare. Anche Bush ha

chiaramente sostegno presso le fasce più ricche della popolazione, ma cominciano a crearsi spaccature all'interno delle stesse *élites*, perché alcune di queste iniziano a essere spaventate del fatto che la politica e l'agenda di Bush, guidate anche da elementi fondamentalistici, possano destabilizzare eccessivamente il mondo e gli Stati Uniti. A mio avviso quindi non è questione di un legame più stretto tra religione e politica; per la prima volta, piuttosto, qualcosa che assomiglia a un fondamentalismo religioso sta conquistando il potere statale e si sta preparando a mettere definitivamente in atto il suo programma con il secondo mandato.

D. *Oltre al condizionamento di nuovi fondamentalismi di carattere religioso, la società americana sembra essere particolarmente esposta, oggi più che mai, al condizionamento dei mass-media, che, oltre a informare in maniera sempre più selettiva, svolgono un ruolo crescente nella diffusione di modelli e stili di vita. Tutto ciò sembra rendere ancora più difficile lo sviluppo di una sfera pubblica critica.*

R. Non sarei così pessimista. Il maggiore ostacolo secondo il mio punto di vista non è rappresentato dai media, che sono tanto potenti quanto grotteschi, per questo però anche poco credibili. Il maggior problema ripeto è rappresentato dal fatto che presso l'opinione pubblica c'è la credenza che non ci sia alternativa, che non sia possibile ottenere giustizia reale per le persone. Si sono spese negli ultimi anni tante parole per far comprendere quanto sia potente e nello stesso tempo devastante l'attuale sistema economico. L'effetto di questo però è stato che oggi sembra impossibile promuovere un movimento che si prefigga il suo superamento. Oggi un movimento del genere sarebbe avvertito come un movimento contro l'invecchiamento, o contro la forza di gravità, cioè contro qualcosa di inevitabile. Questo è ciò che si pensa riguardo alla povertà, alla guerra, al razzismo. Si pensa che tutto ciò faccia parte dello stato naturale del mondo, e sarebbe tempo sprecato lottare contro. In realtà ci sono molte cose che possono essere fatte e non c'è ragione di ritenere che il futuro sia la ripetizione del passato.

D. *Quali sono i mezzi per promuovere allora una sfera pubblica attiva e invertire i processi di segmentazione sociale e passività politica che attraversano la società americana?*

R. Un ruolo decisivo lo deve giocare una nuova politica in grado di fornire progetti realmente alternativi e praticabili. E un ruolo decisivo lo possono giocare i nuovi movimenti comparsi negli ultimi anni sulla scena pubblica. Ciò che è essenziale è dare motivazioni alle persone per coinvolgersi, e questo può avvenire solo quando si forniscono reali ricette alternative. Andiamo indietro di quattro anni per esempio. Nader ottenne tre milioni di voti, e altri sette milioni di persone lo hanno sostenuto in maniera molto decisa, ma poi alla fine hanno votato per Gore come il male minore: in tutto dieci milioni di persone. Se queste persone fossero state coinvolte al di là della loro semplice opzione elettorale, e se Nader avesse creato un governo ombra che per quattro anni avesse preso posizione su ogni decisione governativa di rilievo, e avesse proposto programmi, *budget* alternativi, nuove proposte in politica estera, e con i soldi raccolti nel suo elettorato avesse rese pubbliche le proprie iniziative, allora al momento delle elezioni sarebbe stato possibile fare realmente una scelta, e apparirebbe chiaro alle persone quale sarebbe la differenza tra un'Amministrazione di Bush e una di Nader. È poi essenziale ricominciare a pensare modelli di economia alternativa, chiedersi come promuovere processi di allargamento della democrazia all'interno dell'economia, come riorientare il sistema di remunerazione, come innescare processi di autonomia personale nel processo lavorativo, cominciare cioè a porsi il problema di riinventare e promuovere l'attuazione di forme di economia più giuste, e veramente alternative a questo sistema.

(traduzione dall'inglese di Giorgio Fazio e Marco Zerbino)